

# **MESSAGGIO IN BOTTIGLIA**



**DONNE PER LA DIFESA DELLA SOCIETÀ CIVILE**



DONNE PER LA DIFESA DELLA SOCIETÀ CIVILE

*«Se fuori c'è il passato, forse il futuro si concentra nel punto più interno dell'isola d'If, cioè la via d'uscita è una via verso il dentro»*

*(Italo Calvino, Il conte di Montecristo)*



## STRATEGIE

Nei mesi appena trascorsi, abbiamo vissuto una situazione terribile, la sindrome respiratoria che ha comportato una emergenza sanitaria, economica e sociale senza precedenti, ha colpito, chi più, chi meno, tutti e ci ha gettato in una profonda angoscia, da cui solo ora riusciamo ad emergere e renderci conto quando ripensiamo ai giorni in cui solo il suono delle sirene delle ambulanze squarciava il silenzio assordante delle strade vuote.

Adesso ci domandiamo come siamo riuscite a sopravvivere al confinamento?

Ecco, vogliamo raccontarvi, le strategie vitali che, nel nostro piccolo, abbiamo usato nel lungo periodo di confinamento.

Certo, abbiamo letto e, tra noi c'è stata anche chi ha guidato un gruppo di lettura, ma non abbiamo letto, quanto avremmo voluto o avevamo pensato di fare, perché eravamo distratte e deconcentrate. Abbiamo cercato di renderci utili le une alle altre, abbiamo fatto lunghe telefonate e, seppur nella prudenza, abbiamo cercato di avere incontri, non troppo ravvicinati, ma che non ci impedissero il bisogno di socialità.

Siamo anche riuscite a festeggiare un compleanno importante ( 90 anni di una cara amica) on-line e abbiamo cercato di ampliare la nostra scarsa esperienza tecnologica, organizzando altri incontri via skype e su zoom.

Tutte, però, a modo loro, hanno cercato comunque altre strategie di sopravvivenza.

La Demagistris, ad esempio, aveva il te delle 5 con i vicini sul balcone.

Marisa Caboni il rendez-vous, mattiniero, con la giornalaia.

Gianna il cane da portare a passeggio.

La resilienza femminile ci ha fatto inventare forme nuove di resistenza, e una di queste è stato anche un "salotto" all'aperto che ben presto è diventato per le più vicine un punto di riferimento.

Per alcune di noi, infatti, è stata benefica l'edicola di corso Marconi.

E' successo per caso, nel momento in cui solo l'edicola, era l' unica struttura accessibile, insieme alle farmacie e ai supermercati, e l'edicola di corso Marconi che era alla confluenza del limite concesso ad alcune di noi, è stata in un primo tempo il luogo di ritrovo, alla stessa ora, alle 11, per vederci e salutarci almeno da lontano.

Quando i bar hanno rialzato le saracinesche, all'edicola ci portavano il caffè in un bicchierino usa e getta. Poi con la ripartenza, conquistato il suolo

pubblico gratuito, i bar hanno ampliato i dehor, e noi ci siamo trovate, finalmente, dei posti all'aperto dove a turno, tra fiori e piante, incontravamo le amiche e così siamo riuscite a mantenere i contatti con tante di noi Donne e anche con altre che passavano da lì, per caso, e avevano bisogno di sfogare la propria ansia e si fermavano a parlare con noi.

Del resto la società è fatta di relazioni che vanno coltivate.

Così dalla iniziale fase peripatetica, intorno all'edicola, siamo diventate stanziali, presidiando corso Marconi.

Nel tempo vuoto, poi, abbiamo anche scritto. Il tema era come superare il *lockdown* e ognuna a ruota libera, anche da remoto, ha pensato di esprimersi. Credo sia stata una strategia utile, almeno per chi ha scritto (lo suggerivano molte riviste, dalle più popolari a quelle più accreditate, per scoprire come l'animo umano reagisce a certi eventi) e forse questi scritti saranno utili a chi ci ascolterà e un po' anche ci si ritroverà.

Per concludere dobbiamo dire che quanto è accaduto ci è sembrato un avvertimento di cui dobbiamo tener conto.

La Natura ha voluto mostrarci i danni fatti dall'uomo al sistema.

Durante la "clausura" infatti ci ha regalato una fioritura sorprendente e ci ha mostrato gli animali felici di riprendersi i loro territori e scorrazzare indisturbati.

Il ritmo di vita è tornato più lento, lo sguardo rivolto a cercare le piccole cose belle della quotidianità e la consapevolezza che è necessario cambiare il modo di vivere, finalmente, accertata...

Tutto questo velocemente vanificato dalla riapertura e dalla fretta di riprendersi i giorni "perduti".

Alla fine, cosa abbiamo potuto capire da tutto quanto è avvenuto?

Quale è il messaggio in bottiglia che oggi vogliamo lasciare?

Che non c'è un prima a cui tornare, ma un dopo da inventare e che quello che serve è un salto di qualità della coscienza collettiva.

Ma su questo, in verità, siamo assai dubbiose.

## LETTERA AD UNA BIMBETTA ALL'EPOCA DEL CORONAVIRUS

Cara bimbetta,

sì, scrivo solo cara bimbetta perché non conosco il tuo nome. Potresti chiamarti col più bel nome del mondo, potresti chiamarti Alice o Angelica o potresti avere un nome comunque bello ma più usato o più consueto come Paola o Anna, ma io non so come ti chiami e non posso neanche chiedertelo. Ti conosco perché spesso, quando esco con una mia cagnolina, ti incrocio mentre cammini, anzi saltelli davanti a me mentre il tuo papà ti tiene per mano, credo che sia il tuo papà quel signore che lo fa.

E non posso chiederti che nome hai come vorrei e come avrei fatto in altri momenti perché devo tenere “la distanza di sicurezza”.

Allora cara bimbetta dal nome sconosciuto io mi ricorderò di te anche fra tanti anni, ricorderò il tuo saltellare gioioso che per te è naturale come per tanti bimbi della tua età: voi che sprizzate gioia di vivere e anziché il passo cadenzato di noi adulti usate muovere i piedini quasi a tempo di danza. Io mi ricorderò di te, ma chissà mai se tu ti ricorderai di me o perlomeno di questi mesi della tua vita di cucciolo umano.

E allora ecco che ti scrivo, ti scrivo questa lettera che però non ti darò subito, non tanto perché con i tuoi quattro, cinque anni che mi sembra più o meno tu abbia, non potresti ancora leggerla tu, ma non te la darò subito per un altro motivo.

La darò invece al tuo papà con il suggerimento che la conservi in un cassetto per dartela poi fra un po', anzi fra molti anni quando forse il ricordo di questi momenti che ora stai vivendo non ci sarà quasi più o sarà stato molto sbiadito dal passare del tempo.

E così come in un flashback cinematografico le mie parole di oggi ti riporteranno a questo tempo e ti spiegheranno che cosa è successo in questo tempo.

Ti spiegheranno perché non ho potuto chiederti qual è il tuo nome, ti spiegheranno il perché della “distanza di sicurezza”.

Ti spiegheranno che quello anzi questo è stato un momento duro e terribile per noi “grandi”.

Tu vedevi le strade quasi vuote di persone e di automobili e forse pensavi che fossero giorni di una grande festa, una festa come Natale o Ferragosto, ma molto più grande di quelle perché non durava solo pochi giorni, ma tanti, tanti giorni in più. E poi doveva essere davvero una festa importante perché, anche se a turno, il tuo papà e la tua mamma stavano a casa con te e per te era bello giocare con loro e goderteli non solo di sfuggita come quando lavoravano tutti e due per tutto il giorno o quasi e per quasi tutti i giorni della settimana.

Vedi non voglio che il tuo papà ti legga ora questa mia lettera, perché desidero che ti rimanga ancora in questi tuoi sogni ed illusioni di bimbetta vivace ed allegra come ti vedo quando ti incontro.

Sì, voglio che ora, quando senti dire che c'è una malattia, tu creda che si tratti di qualcosa tipo il morbillo che viene a voi bambini, coprendovi di pustoline rosse che vi fanno tanto solletico e per le quali le vostre mamme o le vostre nonne vi cospargono di talco mentolato, per lenire il prurito.

Quando sarai “grande” e leggerai questa mia lettera, allora potrai capire a fondo le mie parole, le mie parole che ti diranno invece di una malattia molto grave, che non faceva solo prurito sulla pelle, ma faceva scomparire tante persone in quelle brutte casse di legno, brutte comunque anche se artisticamente intagliate, perché sono le bare che racchiudono i morti. E ce ne furono tanti, davvero tanti di morti e non solo qui, nella tua città, ma anche in tutta Italia, in tutta Europa e in tutto il mondo.

Sì, ce ne furono, ce ne sono tanti di morti, nonostante ci sforziamo di tenere sempre quella “distanza di sicurezza” che dovrebbe limitare il contagio della terribile malattia.

A noi “grandi” sembrava quasi che il mondo e tutto dovesse finire, anche se tu bimbetta vivace e allegra sembravi non accorgertene ed io ti ringrazio perché hai continuato a saltellare camminando col tuo papà davanti a me.

Ti ringrazio perché hai dato a me e sicuramente ad altri che ti vedevano da lontano come me, l'idea che non poteva finire tutto così e che sarebbe ritornata di nuovo la vita piena che avevamo conosciuto fino a poco prima di questa terribile avventura. Ed infatti così è o sarà quando tu leggerai questa mia lettera, quando giovane ragazza ti preparerai per esempio per andare ad un incontro festoso con i tuoi coetanei, a differenza dei giovani ragazzi di ora che non possono farlo, sempre per le misure e le “distanze di sicurezza”!

E quando andrai a salutare la tua nonna, allora potrai capire perché in quel lontano periodo anche lei ti stava lontano, come ti sto lontano io ora.

Avrei da raccontarti ancora tante altre cose, ma tante altre notizie le potrai leggere sul tuo libro di storia, ora che tu stai preparando per il tuo esame di maturità, così come io ti immagino. Ma le notizie pur importanti che leggerai sul tuo libro di storia forse saranno più precise delle parole che ti vado scrivendo. Ma forse non ti trasmetteranno il senso di insicurezza e di paura che ora provo insieme con tanti altri “grandi” ma anche il senso di gioia che mi trasmettevi tu quando ti incrociavo per la strada quasi deserta, sì il senso di gioia che veniva da te dandomi la sicurezza che tutto non finiva lì! E allora le ultime parole di questa mia lettera a te sono “grazie”, un grazie grande come il mondo che ora sembra finire ma che ci sarà ancora bello e positivo quando tu leggerai questa mia lettera.

P.S.: E quando ti fermerai davanti a una delle tante vetrine scintillanti di luci e piene di tante belle cose, quando, camminando per una qualsiasi strada della tua città, ti fermerai dunque davanti ad una di esse per specchiarti ed ammirare la tua figura snella o per aggiustarti il ciuffo che ti cadrà impertinente sulla fronte, forse ti ricorderai delle strade brulle di ora, brulle come gli alberi d’inverno, brulle perché tutte le vetrine dei negozi sono spente di luci e prive di tante belle cose, anzi saranno sbarrate dalle saracinesche grigie tirate giù perché i negozi devono stare chiusi. A qualcuno di noi, a qualcuno di noi “grandi” potrà sembrare di essere come prima, come prima di questa terribile avventura che stiamo vivendo ora ma, MA non sarà tutto come prima e non solo perché un po’, un pochettino di “distanza di sicurezza” la dovrete tenere anche voi, ma soprattutto perché non si saranno potute cancellare nei nostri cuori le ansie e le angosce di questi giorni.

Ed è, e sarà giusto così, perché tutti quei morti non siano morti invano!

*Maria Pace Nemola*



## GUANTINI, MASCHERINE E ROSE

### *Avanti il primo!*

Eccolo, finalmente! Invocato e temuto al tempo stesso, abbiamo il paziente numero uno, un quarantenne sportivo dal bel nome pirandelliano di Mattia. Non se ne poteva più dei soliti due cinesi e del ricercatore italiano ricoverati allo Spallanzani di Roma.

Mattia è in condizioni preoccupanti ma qui in Liguria, terra di rude gente di mare, nessuno ha un briciolo di solidarietà per lui: “Avrà un’amante cinese, si capisce che non lo vuol dire” oppure “Si sa come sono gli uomini, vanno in quei centri di massaggi e si beccano i malanni”. Più avanti si scoprirà che Mattia non è affatto il paziente numero uno, ma è soltanto il primo che è stato sottoposto al tampone rivelatore, perché ormai il coronavirus circolava già in Italia da chissà quanto tempo, ma per la gente di qua è rimasto “uno che se l’è cercata”.

Come per incanto Mattia fa sbocciare dagli schermi televisivi una rigogliosa serie di virologi, infettivologi, immunologi, microbiologi che si dividono nettamente secondo una vecchia distinzione cara a Umberto Eco: gli apocalittici e gli integrati. Gli apocalittici prevedono disastri immani al contrario degli integrati, inguaribili ottimisti, che minimizzano: “Che volete che sia? Un raffreddorino, un’influenzuccia, bazzecole, quisquiglie, pinzillacchere”. La disfida si chiude, ahimè, con la totale disfatta degli integrati, ma intanto tutti insieme, apocalittici e integrati, riportano una repentina e sfolgorante vittoria sugli chef che ammorbavano gli schermi televisivi. Via di colpo i Cracco, i Cannavacciuolo, i Bastianich, spariti, annientati, e con loro anche i meno famosi spadellatori che giorno e notte impastavano, tritavano, friggevano inesausti dagli schermi televisivi. Virologi e compagni mettono a tutti il bavaglio, metaforico s’intende. Perché col bavaglio materiale, le famose mascherine, le cose vanno peggio. Le mascherine non si trovano, in Italia non si producono. Fiorisce la borsa nera come quella per lo zucchero e la farina in tempo di guerra.

Dove gli apocalittici, ormai signori incontrastati dello schermo televisivo, si dimostrano impotenti è nel far sparire l’incongrua pubblicità. Mentre si susseguono gli appelli a non uscire di casa, tenere le distanze di sicurezza (e qui le opinioni sono discordi, un metro, due metri, quattro metri...), inchiodare gli anziani in casa, indossare la mascherina, ecc. la pubblicità televisiva interrompe con immagini di famiglie festanti riunite con nonni e bambini intorno al desco, vecchi vispi che vanno in bicicletta e prendono

pastiglie contro l'impotenza, comitive di amici che s'abbracciano e si baciano, turisti spensierati che s'imbarcano per piacevoli crociere mentre in realtà le navi, vere e proprie bombe batteriologiche cariche di passeggeri ed equipaggi ammalati e contagiosissimi, sono bloccate alla fonda, come un tempo quelle col vaiolo o la febbre gialla, oppure vagano per i mari alla ricerca di un porto che consenta lo sbarco.

Capisco le ragioni economiche, *business is business*, gli spot già girati costano parecchio, i contratti sono in vigore, però un po' di coerenza non guasterebbe ora che siamo tutti confinati in casa e il collegamento principale col mondo è la televisione, diventata *all news* sul coronavirus. E qui, tra tutti gli esperti, mi bastano poche apparizioni per individuare il mio prediletto, il mio beneamato, il mio cocco: il professor Franco Locatelli. Il professore ha un volto di marmo che conserva l'impenetrabilità anche mentre parla ma il punto di forza, l'elemento principe della sua seduzione, è la voce, sempre eguale, precisa, che con cadenza regolare induce un sonno profondo.

Il professore è colmo di successi, incarichi prestigiosi e gloria, ma ancora non gli è stata riconosciuta la prestazione che lo rende unico, insostituibile tra tutti i suoi pur qualificatissimi colleghi. Dovrebbe farsi brevettare come Locatil, ipnotico rapido di ultimissima generazione, il primo farmaco al mondo privo di tutti quei dannosi effetti collaterali che leggiamo sempre identici in tutti i bugiardini, dalla secchezza delle fauci fino alla morte prevista, per fortuna, soltanto in casi rarissimi.

### ***Col suo guantino bianco***

Un'anima buona mi ha regalato una delle mascherine che ha ricevuto per motivi professionali. La provo, mi prende mezzo viso, l'altra metà la tengo ben celata dagli occhiali da sole. Neanche i miei figli mi riconoscerebbero. A buttarmi nella mischia degli acquirenti per procurarmi un po' di amuchina e di gel disinfettante non ci penso nemmeno. Mi accontento di quel fondo di alcool che avevo in casa e poi mi lavo e mi rilavo le mani con acqua e sapone, come raccomandano gli esperti. Mani che, quando si esce, andrebbero protette dai guanti, quelli del tipo usa e getta, diventati in un batter d'occhio introvabili.

M'accorgo che devo fare la ricarica al cellulare, non posso rimandare. Devo andare dal tabaccaio. Indosso la mascherina. E per le mani? Pazienza, starò attentissima a non toccarmi il viso, grattarmi il naso, strofinarmi un occhio e così via. Entro dal tabaccaio spingendo la porta col gomito, come ho appena visto in una vignetta apparsa in televisione. C'è una novità: al centro del negozio, bene in vista, troneggia una pila di scatole degli introvabili

guanti. Il prezzo non è indicato, brutto segno. Lo chiedo al giovanotto dalla mite aria bovina che da dietro al bancone butta lì la risposta con voce indifferente. Capperi, è un prezzo esorbitante anche per una regione cara come questa! Avrei voglia d'avventarmi contro il tabaccaio, puntargli un dito contro e gridargli: "Ladro, strozzino, farabutto! Dietro quegli occhi da bove nasconde l'anima nera del profittatore, della sanguisuga, dell'avvoltoio!". Ma non punto nessun dito, tiro fuori il portafoglio e pago in silenzio quanto richiesto.

A casa apro la scatola per provare i guanti. Li riempio di borotalco e li infilo. Mi sono appena un po' grandi, meglio così, ma quel colore lattiginoso...quell'impaccio alle mani...quel sudore immediato...i ricordi molesti m'assalgono come uno sciame di calabroni impazziti. Sopraffatta dall'orrore bevo un bicchier d'acqua e metto a sedere con la testa tra le mani. Un passato ormai lontano e che credevo ormai sepolto si ripresenta bello nitido!

Mi sembra ancora di sentire la voce leggera e suadente della signora Ravelli, la sarta, una *madamin* tutta garbo piemontese: "Vedrà"- diceva per convincere le clienti-vedrà, adesso sembra un niente, ma vedrà, se qui mi mette una bella collana, la scarpa col tacco giusto"- (la signora Ravelli parlava sempre al singolare "Come sta bene col capello corto") - "e poi" -e qui faceva una piccola pausa ad effetto per concludere insinuante - "e poi, vedrà, col suo guantino bianco!". Che cosa poteva esserci di tremendo nelle parole avvolgenti della sarta? Ma beata innocenza! Soltanto chi non ha provato la tortura del "suo guantino bianco" non può comprenderne la carica minacciosa. A vederlo, il guantino bianco in sottile pelle glacé che arrivava al polso, sembrava un oggetto innocuo ma bastava indossarlo in una giornata appena appena tiepida per avere la mano chiusa in una morsa, il sudore che scorreva copioso, il guanto inzuppato, i movimenti impacciati. Tutto contribuiva a trasformare il guantino bianco, segno d'eleganza e di distinzione, in un mostruoso strumento di tortura che s'accompagnava agli altri: i bottoni che si ciondolavano, le sottovesti con le spalline scucite che spuntavano sotto gli orli delle gonne, e le calze con le cuciture sempre storte che, agganciate al reggicalze in modo precario, si staccavano precipitando verso le caviglie.

Quanto l'ho odiato, il guantino bianco da portare anche col solleone! Quanto l'avrei fatto volentieri fatto a pezzi, arso, polverizzato, fatto sparire per sempre, guantino emblema di ben più gravi costrizioni, divieti insensati e regole assurde, sciocche, inutili!

Mi dico che se i guantini del passato erano simboli del male, quelli di oggi, barriere contro il coronavirus, non possono che essere simboli del bene, della ragione, della prudenza, della salute. Ma non serve per frenare la cascata dei cattivi ricordi che porta con sé. Meglio distrarmi con un film, un vecchio, caro film, una di quelle commedie leggere, brillanti, scacciapensieri. Trovo in streaming “Quando la moglie è in vacanza” di Billy Wilder, un maestro del genere. Perfetto. Ma che vedo? Subito all’inizio la moglie del protagonista sta per partire in treno col figlioletto e saluta. Ma allora è una persecuzione! La signora Sherman sta agitando una mano guantata di bianco! Il guantino bianco in una giornata di caldo torrido, l’incubo del passato che torna! Ma allora ditelo che quella di oggi doveva essere una giornata storta, una vera giornata da cani. Prima il tabaccaio avvoltoio, poi la Ravelli col suo strascico di ricordi sgradevoli per chiudere col guantino nella canicola!

Penso a Elena e a Bianca, le mie nipotine lontane per via della quarantena, che nulla sanno di guantini bianchi e sottovesti che pendono. Penso a Elena che a diciannove anni parla quattro lingue e ha già girato mezzo mondo, a Bianca, la più piccola, che è una campionessa di pallavolo, e paragono i miei lontani verdi anni a quelli che stanno vivendo loro, in jeans e maglietta, come milioni di altre coetanee. Ragazze mie, sarete libere di camminare nella vita senza la gabbia dei divieti e delle norme che m’avevano costruito intorno o vi sentirete avviluppate in una ragnatela di filamenti più sottili dei miei ma non per questo meno resistenti da spezzare? O, peggio, cadrete anche voi nella trappola di chi si tesse la ragnatela da solo? Ne ho ben viste di persone che si sono imprigionate con le loro stesse mani, che si sono costruite dei muri tanto alti da non riuscire più a scavalcarli. Prigioniere per sempre. O è questa, in fondo, la condanna di tutti noi?

### ***Torna a fiorir la rosa***

Spezzo il flusso dei ricordi, dei pensieri, delle domande senza risposta.

Il tempo passa. Le maglie delle restrizioni si allentano cautamente, troppo cautamente secondo alcuni. Come dopo la pioggia escono al sole in gran copia le lumache, così fanno i lumaconi umani, desiderosi di caldo, di mare, di sabbia e di palme, siepi di pitosfori e aiuole di rose, bouganville e oleandri.

*“La primavera in fior mena tedeschi  
Pur come d’uso. Fanno pasqua i lurchi  
Ne le lor tane, e poi calano a valle”.*

E' così: basta sostituire Milano, dove è ambientata la poesia, con la Riviera e i tedeschi di Federico Barbarossa con i lombardi (gli untori più temuti) e con i piemontesi (gli untori secondi in classifica), proprietari delle innumerevoli seconde case disseminate in Liguria. I pensionati locali che, poveretti, bisogna anche capirli, sono tre mesi che non hanno più un cantiere aperto dove pontificare sui lavori in corso infastidendo tecnici e operai, sciamano verso i municipi a lanciare allarmi. Ma i sindaci rassicurano: "Ah, sì? Ora ci pensiamo noi". Piazzano i vigili nei punti strategici, li sguinzagliano all'ingresso dei supermercati a controllare i documenti, sollecitano l'intervento di poliziotti, carabinieri, guardie di finanza, elicotteri, droni. I lurchi incapperanno in un mare di guai, pensano soddisfatti gli amministratori. Illusi! Un popolo creativo come il nostro quando si tratta di aggirare leggi, decreti, ordinanze, fisco, s'inventa di tutto. Ecco allora che gli arrivi avvengono di notte, quando i vigili e gli altri dormono esausti e non c'è nessuno per rimpiazzarli. I lurchi arrivano col bagagliaio colmo di provviste oppure spediscono a fare la spesa il parente al quale, per questione di tasse, prima casa, seconda casa, ecc., hanno sagacemente fatto prendere la residenza qua. Indizi sempre più evidenti di una crescita non autorizzata delle presenze sono sotto gli occhi. I consumi d'acqua s'impennano, i cassonetti traboccano più del solito di sacchi con l'immondizia, i parcheggi sono nuovamente al completo, l'Aurelia, da deserta, sta tornando a essere un incubo per pedoni e automobilisti, i mercati all'aperto sono affollati. I pensionati locali riprendono la via dei municipi per segnalare, stigmatizzare, pretendere misure draconiane. Ai sindaci, impotenti a fermare l'invasione, non rimane che mangiarsi il fegato e impugnare la penna come un'arma per firmare un crescendo di ordinanze severe, severissime, sempre più severe e sempre più inutili grida manzoniane.

Ogni tanto qualche lurco è pizzicato ma l'evento è talmente straordinario che i giornali si affannano a darne notizia con grossi titoli: "Cuneese sorpreso alla Darsena di Savona: multa di 800 euro" "Coppia di Bergamo ad Alassio segnalata alla Procura" "Novantenne lombardo a Borghetto Santo Spirito: volevo vedere la mia fidanzata".

*Ah, l'amour!* Mi sembra tenero questo novantenne, spero che lo lascino in pace. Pensando a lui esco in giardino per raccogliere un mazzo di rose. Guardo quelle rosse, vellutate, sontuose. Mi torna in mente quella bellissima che vidi adagiata sul marmo della tomba di Raffaello al Pantheon mentre appena fuori era tutto un vociare di turisti accaldati che lasciavano dietro di sé scie di lattine vuote e di cartacce. Ne avessimo ora di turisti, in questo

periodo di vacche magre, magrissime! E anche tu, Raffaello, in che anno sbagliato sei andato a morire. Eri giovane, potevi resistere ancora un po' e il tuo cinquecentenario, su cui contavamo tanto, non sarebbe stato messo da parte, trascurato, dimenticato per colpa di un infinitamente minuscolo, invisibile mappamondo con la sua raggera di pennacchi.

Rientro in casa, sistemo i fiori in un vaso con l'acqua. Accendo il televisore per sentire le ultime notizie e faccio in tempo a beccarmi la mia dose di Locatil.

*Annarita Merli*

*\*I versi sono tratti da "Il Parlamento" (La canzone di Legnano) di Giosuè Carducci*

Savona, giugno 2020

## LE FACCINE ATTONITE DELLE VIOLE DEL PENSIERO.

La mia casa si affaccia sul cortile e sul grande corso. Un piccolo balcone di qua, un piccolo balcone di là, su cui esco attraverso le porte finestra.

Questi sono i percorsi che hanno sostituito le belle passeggiate lungo il fiume, il *window-shopping* in via Lagrange, la spesa al mercato dove si incontrano le amiche e si chiacchiera con il verduriere e il formaggiaio.

Mi affaccio verso la strada e vedo un passante solitario con cane e mascherina. Ma di solito non c'è nessuno. Un'automobile si ferma al semaforo. Che strano ! Solo poche settimane fa c'erano code lunghissime ad ogni ora. Il bus 67 passa veloce e si intravedono due passeggeri.

Vivo qui da tanti anni, ma una solitudine così non l'avevo vista mai.

Dico solitudine perché non so come chiamare questa cosa che rende la città strana e, qualcuno direbbe, spettrale.

Provo ad uscire sull'altro balcone. Quindici passi e, verso il cortile, è scoppiata la primavera.

I muscari azzurri e violetti a pallini, sono spuntati dai secchi bulbi interrati quest'inverno. C'è persino un tulipano giallo, venuto fuori da una patatina buttata con noncuranza in un vaso, a novembre. Chissà dove l'ho presa, chissà chi me l'ha regalata. Ora mi ricordo. All'inaugurazione della stagione dei concerti a tutte le signore è stato donato un sacchettino con sorpresa. Era la serata di Mahler: quanta gente nel grande prestigioso auditorium ! Chissà quando mai ci si potrà tornare?

Ecco la sorpresa, gialla e prepotente.

Le viole del pensiero hanno invaso ogni angolo dove hanno trovato un po' di terra, e fioriscono generosamente da mesi.

Mi guardano con le loro stupide faccine – le viole del pensiero, quelle piccole, hanno occhi, bocca e orecchie – e chiedono : “Che fai sempre in casa ? Perché ci curi così tanto, tu che vai sempre in giro ?”

Infatti, sto sempre in casa e mi mancano gli incontri. Non bastano il telefono, il computer, *whatsapp* .....

La radio invita a leggere, ad ascoltare musica, a riflettere.

Non mi piace più riflettere. Vorrei incontrare qualcuno, magari il farmacista. Mascherina, guanti, amuchina e si va in farmacia.....

*Luisa Silvestrini Calleri*

# CORONAVIRUS

Provo a raccontare il coronavirus utilizzando tre generi letterari: realistico, distopico e noir.

## Realistico

10 aprile 2020

Cara mamma, questi giorni sono gli unici in cui benedico che tu non ci sia più. Ne avevi sentite e viste tante nella tua lunga vita, i racconti della spagnola, il fascismo, la malaria, la poliomielite, la paura e la fame della guerra, le ristrettezze del dopoguerra, e poi il benessere accompagnato dallo sconvolgimento di quel mondo che volevi tenere garbato e ordinato come ti piaceva. E invece una ribellione radicale aveva travolto pure le tue figlie e i sani principi che avevi inculcato loro, e ti eri costretta a capire per non perderle. Ti eri adattata a capire tante cose che non capivi. Poi a capire avevi rinunciato, benché avessi mente lucidissima e pensiero pronto. Ti sembrava di abitare un mondo estraneo e alla rovescia, caotico, sempre di corsa, chiassoso, irrispettoso e sciupone delle cose intorno, incurante dell'ambiente, "non può andare avanti così" ripetevi.

E infatti si è inceppato, e in che modo. Provo a raccontartelo come una favola nera, di quelle che ti divertivano perché tanto menomale erano finte. Ti piaceva la fantascienza.

Una mattina mi son svegliata e ho trovato l'invasor: il cinese invisibile, che si era infiltrato chissà come da quel paese lontano dove aveva tutto lo spazio per far danno, e infatti lo faceva, e noi in televisione vedevamo le immagini di un'intera città di 11 milioni di abitanti mai sentita, Wuhan, in quarantena come durante le pesti medioevali, le persone chiuse in casa o al lazzaretto che morivano di una nuova polmonite virale senza cure specifiche, chiusi le fabbriche e i negozi, vuote le strade, silenzio e morte. E pensavo come tutti per fortuna in Cina, tutte queste epidemie aeree sono fatti loro, mangiano i pipistrelli, hanno una concezione elastica dell'igiene, sono tanti, troppi, promiscui, ed è normale un contagio diffuso. Mi dimenticavo della globalizzazione, tac, un aereo, e in poche ore sei ovunque, e ovunque merci e affari e contatti ravvicinati da terzo tipo.



Così quando me lo sono trovato in Italia quell'allien da film horror, in Lombardia menomale ancora mi illudevo, la regione più industrializzata d'Italia non può che avere contatti continui con la Cina, e le parti confinanti del Veneto e del Piemonte non possono che risentirne, poca cosa però, e i maggiori virologi italiani dicevano che era poco più di una brutta influenza, di quelle che ogni anno fanno morire di polmonite vecchi e malati, solo un poco più contagiosa. Bastava lavarsi spesso le mani ed evitare luoghi affollati, non stare troppo vicini a estranei, anzi pure a parenti e amici, disinfettare le case con l'amuchina e l'alcool.

Non ricordo più i passaggi che ci hanno portato alla situazione attuale: tutti tappati in casa per decreto, migliaia di infettati nelle regioni più ricche del nord, strage di anziani nei luoghi di riposo, ospedali strapieni, terapie intensive insufficienti, così come i tamponi per individuare i contagiati e isolarli per tempo. Guanti e mascherine, amuchina ed alcool introvabili, a meno che non si conosca qualcuno che lui può, o si paghino cifre esorbitanti al mercato nero, si sa che nelle emergenze l'efficienza italiana mostra il meglio di sé.

Scuole, fabbriche, attività, negozi, tutto sbarrato tranne gli alimentari, poca gente per strada e ben distanziata per legge, distanziati anche figli e nipoti, solitudine per tutti. E tanta paura e miseria di chi perde il lavoro, soprattutto piccoli commercianti, precari, lavoratori in nero, donne, e per le donne tanta fatica in più, lavorano da casa e intanto devono seguire i figli nelle lezioni on line, e cercare di svagarli, perché i bambini senza uscire diventano irrequieti, e chissà quali conseguenze ne porteranno dopo.

Esco solo per la spesa, in fretta e sotto casa, con mascherina, guanti e occhialoni, perché il virus punta i nostri visi che parlano, ridono e a volte gli capita pure di tossire, incoscienti, spargendo le micidiali goccioline del contagio. Poi di nuovo a rintanarmi in casa, prigioniera di un tempo sospeso in un silenzio immobile e innaturale.

Ti penso spesso e ti immagino viva. Quanto ti saresti dispiaciuta, a Pasqua, di non poter avere l'ulivo benedetto da spargere per la casa, avere i capelli in disordine perché la parrucchiera non può venire, non sentire le voci dei bambini nel cortile, quello dove da piccoli i nostri figli giocavano allo sfinimento. E soprattutto scandire le ore nella paura. Non tanto per la tua incolumità, ti sentivi eterna, quanto per l'insieme: per Paola, che essendo immunodepressa non può rischiare di uscire; per me che non posso arrivare dal continente, come facevo ogni mese per farti compagnia; per il terrore che, ammalandosi la signora, tu non abbia nessuno che ti porti la spesa e ti aiuti a vivere; per la strage di vecchi nelle case di riposo, dove ogni tanto

dicevi di voler andare perché avevi delle amiche e ti saresti svagata più che a casa; per le degenze in isolamento e le bare sole e accatastate. Per le cose abituali che sembravano un secolo fa, e chissà quando sarebbero ritornate, semmai fossero ritornate.

Cercando di resistere perché, se fossi morta, nessuna persona cara sarebbe potuta venire a vederti e baciarti per l'ultima volta. E a sistemarti come volevi, l'abito grigio col colletto di pizzo, i capelli ben ordinati, le calze e pure le scarpe, perché davanti a Nostro Signore volevi arrivarci a puntino, come sempre nelle occasioni importanti.

## **Distopico**

20 aprile 2032

Cara mamma,

oggi sono potuta uscire per due ore, mi tocca ogni venerdì dalle 10 alle 12. Con guanti e mascherina e occhialoni scuri. Monitorata da un'app che traccia il mio percorso, per avvertirmi se mi allontano troppo dal tratto consentito.

Da anni noi anziani non possiamo girare liberamente perché siamo i più a rischio, e se ci ammaliamo ci tocca morire, per non intasare i pochi ospedali pubblici e i pochi reparti di terapie intensive, che è meglio lasciare ai giovani buoni per il lavoro. E allo Stato non piace che si dica che sacrifica i suoi vecchi. Ci sono parecchie cliniche private che ricoverano e curano a qualsiasi età, ma se le possono permettere solo i ricchi.

In questo periodo non ci sono pandemie, ma la prossima potrebbe arrivare da un momento all'altro, ce ne sono state altre due dal coronavirus iniziale, nascono senza preavviso in Cina e in un battibaleno dilagano in tutto il mondo, dal momento che la Cina è presente ovunque. Dopo ognuna si dice che tutto cambierà, ma il mondo subito dimentica e continua ad abbattere foreste, a togliere spazi agli animali selvatici, ad accumulare detriti, a colonizzare coste e cementificare spiagge, a impiantare industrie inquinanti. Interi territori sono del tutto desertificati, l'acqua scarseggia, i cieli sono coltri di polveri sottili. Dicono che sono le regole dell'economia, se non vogliamo morire di fame più di quanto già succeda. Così anche i virus nel loro piccolo s'incazzano, disturbati nelle loro vite ogni tanto ci fanno il dispetto di attaccarci, finché si stancano rimandando alla prossima volta. Bisogna stare sempre pronti.

Sono cambiate altre cose: i bambini non vanno più a scuola, seguono le lezioni da un televisore interagente, non hanno né classi né compagni. Possono giocare all'aperto per un'ora al giorno e in non più di quattro, tenendo le dovute distanze. Hanno imparato a tenere le distanze perfino i giovani, non è stato facile piegarli dopo anni di sfrenata movida, ma i governi li hanno costretti con le maniere forti. Le donne fanno lavoretti fuori casa solo se non hanno figli, e poiché è obbligatorio averne per colmare i vuoti lasciati dai morti, lavorano solo le single e le sterili. Di sera ormai c'è silenzio, che porta sgomento più che pace. Ci si può incontrare nei locali o andare in ristorante su prenotazione e a piccoli gruppi, meglio se solo in due. Si può viaggiare ma su aerei e navi con posti ridotti ed enormi spazi, a prezzi proibitivi che si possono permettere solo i ricchi. Stessa cosa per alberghi e stabilimenti. Noi comuni stiamo rintanati in casa, la spesa ci viene portata da addetti di cooperative che la lasciano dietro la porta e non riesci neppure a scambiare un sorriso. In casa non puoi ricevere più di tre persone a settimana e devi prima segnalarlo e avere il permesso dai vigili urbani. Vedo poco perfino i ragazzi che poi ragazzi non sono, ormai si avviano ai sessanta e stanno per diventare a rischio pure loro. Per riempire la solitudine guardo foto del vecchio mondo: le tavolate affollate, la calca sulle spiagge, i gomito a gomito ai mercati, ai concerti, alle manifestazioni, le foto di gruppo familiari e non. I visi al vento. Guardo e mi allarmo, ma davvero eravamo così, o cominciano le allucinazioni di un'incipiente demenza?

## Noir

30 aprile 2020

Caro coronavirus,  
da scrittrice di noir ho chiaro il tuo aspetto e il tuo profilo. Conosco le fattezze, quella sagoma gioiosa e ingannevole di pompon rosso con ciuffi di lana che formano corona e rievocano buffi berretti d'infanzia. So come attacchi le tue vittime, infilandoti nelle loro pupille, nelle loro narici, nelle loro bocche attraverso altre ignare pupille, narici, bocche. Paziente e attento come tutti i serial killer, aspetti il momento giusto, una stretta di mano, uno starnuto, un colpo di tosse, o anche il semplice parlare. Costringi alla distanza, vieti carezze e abbracci. Devi essere stato un bambino molto solo e poco coccolato. So quali tipi di persone prediligi: stermini i vecchi e risparmi i bambini, ti accanisci sugli uomini più che sulle donne. Devi avere

avuto un'infanzia funestata da qualche anziano poco raccomandabile. Certo, ogni tanto ci scappano pure i giovani, ma comunque i più deboli, e in quel momento stai punendo te stesso, l'esserino indifeso che sei stato. Sono gli sgambetti della psiche, che tradiscono le tue baldanzose sicurezze. Per fortuna rare e prontamente respinte. Così ai giovani sani non dai neppure sintomi o solo qualche malessere passeggero, salvo farli tuoi alleati nella diffusione del contagio. Loro non gradiscono ma tu non ci badi, sei anzi convinto di fargli un grande onore. Perché come ogni serial killer hai la certezza di essere l'unico, il migliore. Pervaso da delirio d'onnipotenza, confondi i tuoi problemi privati con quelli del mondo, verso cui ti poni come angelo sterminatore di quanti lo inquinano, lo soffocano, lo rendono ingiusto. Un soffio, e rovinati le loro economie; un altro, e il cielo ritorna più blu, peccato che possiamo vederlo solo da dietro i vetri. Sei persuaso della giustezza della distruzione.

Ti rincorrono, ti analizzano e ti contrastano le polizie di tutto il mondo, ma tu ti fai sberleffi di periti, studiosi, ricercatori, sono quasi sicuri di averti in pugno e sparigli le carte, riappari sotto altri sintomi e decorsi. Mente diabolica di strategie mutanti.

Ti prenderanno, ma chissà come e quando. E nel frattempo io mi devo salvare. Perché so di essere nella tua lista, è solo questione di tempo e di circostanze. Non voglio affidarmi al caso. So che mi sei vicino, segui i miei movimenti, cerchi i miei punti deboli. Aspetti che allenti l'attenzione. Non hai fretta. Prima o poi le vittime designate sbagliano qualcosa. Ma pure i killer. Non ho fretta di mollare neanche io. Prendo tutte le precauzioni. O almeno quasi. Perché non basta che esca di rado, e sempre bardata di mascherina, guanti e occhiali, che eviti l'ascensore, disinfetti scarpe, e borse, e abiti, e pacchi, e buste, e ripiani, e pavimenti, e maniglie, che la casa puzzi di alcool e la biancheria di cloro, che da mesi veda i figli dal telefonino. Sento che ci sei. Mi talloni. Mi osservi. Ti annidi nei dettagli. Approfitti delle sviste. Quella ragazza che mi si è avvicinata al mercato senza mascherina e parlava a voce alta. Quel guanto che si è rotto sulla maniglia del carrello, e si sa quanto siano pericolose le maniglie toccate da tutti. Quell'angolo del soggiorno dove ho appoggiato le scarpe e mi sono dimenticata di sanificare. Quella volta che per la fretta ho lavato le mani per meno di venti secondi. Quella mascherina che si è un po' allentata, e magari ha offerto un'insperata occasione al tuo assalto. Quel, quello, quella, quei... meglio non fissami. Sfuggiranno delle cose anche a te. Finora ho avuto la meglio ma non sono fuori scampo. Ma non lo sei neppure tu. Siamo entrambi in pericolo e all'erta.

Il rimpiattino tra vita e morte è solo all'inizio.

*Maria Antonietta Macciocu*

## VIAGGIO NEL TEMPO PERDUTO

Nel lungo periodo della mia quarantena la vita scorreva di là dei balcone, quel piccolo affaccio minimo, decoro di facciata, riempito di piante, dove, attraverso le colonnine tornite osservavo la vita degli altri, la gente che passava frettolosa cercando di scansare chi incrociava, quella che si metteva, ordinatamente in fila, davanti al piccolo supermercato sull'angolo, e quella che si affacciava ai balconi e alle finestre insolitamente aperte perché il traffico ormai era scarsissimo.

All'improvviso scoprivo un paesaggio urbano sconosciuto e mi capitava di osservare le abitudini di vicini, mai visti prima. Chi leggeva il giornale, chi puliva i vetri, chi prendeva il sole in costume. Sui davanzali venivano esposti i disegni dei bambini e le bandiere tricolori sventolavano ovunque. Qualche volta arrivavano anche canti e suoni.

E gli uccelli dai tetti facevano i loro concerti.

Dalla parte del cortile per la prima volta da quando abito in questa casa, ho visto i bambini del condominio adiacente al nostro che disegnavano in terra, con i gessetti, arcobaleni colorati e anche un cane che prendeva la sua ora d'aria, inseguendo una palla.

A lungo sono rimasta in questo limbo, senza uscire mai, mentre intorno sbocciava una fulgida primavera

Poi, dopo 40 giorni, sono uscita.

Una sera, timidamente, quando nessuno circolava, bardata di guanti, mascherina e occhiali, per portare la spazzatura e provare le mie forze, dopo l'isolamento forzato e prima di lasciar cadere il sacchetto nel cassonetto, lo sguardo mi è andato al corso vicino, dove ho visto spuntare il verde. Allora mi sono avvicinata e con meraviglia ho visto che gli alberi che avevo lasciato spogli si erano improvvisamente riempiti di foglie ed erano già carichi di fiori.

Nel viale, insolitamente vuoto, alcuni ragazzi giocavano a pallone e gli uccelli gareggiando tra loro in gorgheggi, salutavano il giorno che se ne andava.

Ho raggiunto il viale e mi son messa a camminare nel mezzo.

Ero sola, avessi voluto e avessi saputo, avrei potuto danzare, come su un palcoscenico, con la scenografia del castello del Valentino alle spalle e mi è venuto da pensare che sicuramente tanto tempo fa, forse, era stato anche possibile.

Ho proseguito per fare l'intero giro dell'isolato e volutamente sono arrivata fino alla panchina dedicata alla nostra amica Carla e ho visto che vi erano sopra dei pacchi con una scritta " Chi può lasci, chi non può prenda" e ho immaginato che fosse stata proprio Carla a passare da lì e lasciare quei pacchi, perché era un gesto degno della sua generosità e sicuramente di quell' uso della panchina lei ne sarebbe stata contentissima.

Anche l'albero di Carletta, davanti alla panchina, era già in fiore.

Intanto calava la sera e un silenzio assordante invadeva le strade vuote e conferiva ai luoghi circostanti un' atmosfera rarefatta e irreale.

La città appariva come addormentata.

Ho provato un senso di spaesamento e mi sono domandata quale incantesimo avesse reso possibile questo cambiamento in così poco tempo, e, stupita, mi sono chiesta come era possibile che il mondo fosse cambiato, così velocemente, nell'arco della mia quarantena.

Dentro di me un groviglio di sensazioni

Ho pensato a un sogno, al desiderio inconscio di un tempo passato, un tempo in cui tutto scorreva lentamente e l'attesa si riempiva di speranze.

E' stato come fare un viaggio, un viaggio all'indietro, un breve viaggio nel tempo perduto.

*Daniela Lenzi*

## LA MIA GABBIA DORATA NEI GIORNI DEL LOCKDOWN

Ho avuto la fortuna sfacciata di essere colta dal *lockdown* durante un fine settimana lungo in campagna. Nostro figlio, la mattina presto, ci ha intimato di non tornare in città per nessun motivo e così ci siamo trovati a vivere in due, con un cane, ed un vasto giardino a disposizione. Privilegio assai raro, di cui un poco mi vergognavo, sentendo quello che capitava ad amici e parenti in città. Per di più il fatto di non potere, quindi non dovere, fare niente di specifico, dava a me, di carattere sempre ansioso e proiettata al fare, una grande serenità. Avevo un tempo “infinito” davanti. Ma anche il rischio di poter morire diventava più reale. Così il primo giorno ho aperto un file intitolato “per quando non ci saremo più” che avrebbe dovuto contenere tutta una serie di raccomandazioni, che, pur sapendo quanto fossero importanti, avevo puntualmente sempre rimandato di mettere giu. Dopo il primo giorno tuttavia ho cacciato i brutti pensieri, ho deciso di rimandare il riempimento del file ai giorni di pioggia ed ho incominciato a fare.

Quel file, vergognosamente, non lo ho più aperto a tutt’oggi.

Mi sono dedicata al giardino partendo da ciò che più mi attirava, senza i soliti criteri di fretta dei fine settimana, tipo quale pianta patisce di più, cosa va fatto prima che geli ecc. In particolare potevo osservare tutto quello che spuntava spontaneamente, anche nei posti più reconditi del giardino e liberare lo spazio alle piantine che mi sembravano più promettenti. Poi, giorno dopo giorno, verificare come crescessero, scoprire che piante fossero, decidere se lasciarle o no. Salvo le vere infestanti, in genere, le lasciavo.

Mi spiaceva molto non vedere più figli e nipoti, ma dato che comunque, anche in città, non li avremmo potuti vedere, tanto valeva almeno far tesoro della nostra calma intimità.

Era una situazione un poco schizofrenica. Noi godevamo della primavera imminente, con la vegetazione nel bosco accanto, che vedevamo muoversi giorno per giorno. I fiori sbocciavano progressivamente, ogni giorno ne spuntava qualcuno di nuovo: primule, violette, denti di cane, polmonaria, anemoni azzurri, poi bianchi. Ogni giorno per la prima volta ci rendevamo conto della forza e dinamicità della natura. Le tenere gemme degli alberi progressivamente si aprivano, ciascuna con il suo particolare verde. Un



bosco all'inizio della primavera è un insieme di verdi dalle tonalità diverse, ogni albero mantiene la propria individualità. La perdono di fatto in estate, affogati in un verde indistinto, per riacquistarla poi in autunno, dove ciascuno assume un suo particolare colore prima che “ come d'autunno si levano le foglie, l'una appresso de l'altra, finché 'l ramo, vede alla terra tutte le sue spoglie “

E intanto arrivavano a noi attraverso schermi vari, le notizie dei drammi pubblici e privati, di conoscenti e di amici cari. La pandemia! stupore, qualcosa di mai né visto né immaginato. Seguivamo sgomenti i vari notiziari in TV e gli articoli sui quotidiani cui ci eravamo, *obtorto collo*, abbonati *on line*. Sì era giocoforza convertirsi ove possibile, agli acquisti *on line*. Per me una grossa novità, come tutto con aspetti positivi e negativi, ma essenziale in questo periodo.

Eravamo peraltro ben accuditi dal comune di appartenenza, che aveva organizzato volontari che portavano la spesa agli ultra sessantacinquenni senza aiuti. Strano davvero ordinare a negozi mai visti prima, e meravigliosa la gentilezza e la fiducia accordataci. Non abbiamo mai pagato il pane fino alla fase 2, in cui sono andata per conoscere e saldare il conto dal panettiere, il quale mi consegnò lo scontrino per tutto il pane ed altro fornitoci nei due mesi passati. L'ordine e la compostezza in paese, tutti ad aspettare il loro turno regolarmente con mascherina, completarono il fascino che hanno su di me i piccoli centri. Nel nostro piccolo abbiamo toccato con mano la solidarietà di cui tanto si parlava nei media. I nostri meravigliosi e giovani vicini si sono sempre offerti di fare la spesa per noi, talvolta ci sporgevano un piatto, ci hanno fatto loro il primo taglio dell'erba. E quindi ci illudevamo che un lato buono della pandemia avrebbe potuto cambiare il nostro vivere civile in meglio, per sempre. Sentivamo nei nostri regolari incontri su Skype che in città la natura riprendeva suoi spazi, nostro figlio, di ritorno dal suo pesante lavoro in ospedale, aveva incontrato una papera, con tanti paperini appresso, che percorreva fiduciosa le vie di San Salvario.

La parola che più mi rappresentava ciò che accadeva: divaricazioni

**Divaricazioni definiva quello che vedevo capitare a me e quello che sentivo capitare fuori.**

**il prima**, il mio passato, diventava remoto, **il dopo**, il futuro incerto e lontano; *hic et nunc* mi dicevo, non è più tempo di progetti o di tenere il

vestito buono per una occasione o il cibo prelibato per un ospite che non ci sarà.

Divaricazioni tra gli amici: quelli che contano e quelli che sono solo conoscenze.

Divaricazioni tra i 5 sensi che usavo prima per comperare ...e la merce ordinata per telefono, o al massimo su uno schermo.

Divaricazioni tra le immagini dei miei cari e l'immaterialità della loro presenza su Skype.

Ma **divaricazioni** erano principalmente i drammi che si manifestavano nella società: si divaricavano le diseguaglianze, si separavano libertà individuale e prevenzione con risparmio di vite... perfino tra il papa ed i vescovi si notava il divario tra Francesco ieratico e solo nella piazza ed i vescovi che non si rassegnavano a tenere chiuse le chiese.

***Bice Fubini***

Torino

1 Settembre 2020



DONNE PER LA DIFESA DELLA SOCIETÀ CIVILE

*Stampato in proprio*